



Fogli stracciati dal libro Memorie di un Viaggiatore.

..... il campanile di S. Eufemia, la torre di Rovigno erano sempre alla vista. L'agro della villa di Rovigno è veramente parte dell'agro di quella città, e fu staccato quando rimasta deserta la campagna per l'infuriare delle pestilenze, e schivi essendo gli Italicci di cangiare il vivere urbano coll'isolamento della campagna, chiamarono Dalmati a popolare quei terreni, che caduti erano in pubblico, o, come si direbbe, furono confiscati siccome beni vacanti; il governo veneto aveva propria magistratura pei beni vacanti, i quali beni diedero origine ed alle nuove colonie ed ai beni che poi si dissero comunali, e che non vanno confusi né coi beni consorziali di qualche villa o terra, né coi beni di uso comune di qualche città o villa. E dall'indole dei beni vacanti per estinzione delle famiglie proprietarie, ne viene che talvolta in mezzo a colonia slava si trovino possidenze di italicci, le cui famiglie sparse fra le altre, sopravvissero alle pesti, ed il modo di riconoscere se questi italicci sieno di anteriore possidenza, si è o l'esistenza di un consorzio di così detti originari in una villa, i quali hanno l'uso ed il dominio di alcuni beni in comune con esclusione di altri possidenti e veri comunisti; o l'esclusione totale degli Italicci, o di una parte degli abitanti dalla partecipazione ai beni comunali. Il comune nei tempi passati consideravasi società chiusa, alla quale si apparteneva soltanto per aggregazione; a differenza dei tempi odierni nei quali vi si appartiene di necessità per la sola presenza durante tempo determinato. Non so cosa sia della villa di Rovigno; certo che gli edifizii mesesimi annunziano la contemporanea dimora di Italicci e di Slavi, distinti d'altronde per lingua, per vestito, per abitudini civili; l'italico ama il vivere in società, lo slavo odierno come gli antichi Celti, il vivere isolato, disperso. Ed è certamente a questo amore di società che devesi ascrivere, se la distribuzione del popolo sia così sproporzionata fra le città che ne sovrabbonda a segno di avere classe di poveri, e la campagna che ne scarseggia; non saprei dire di provvedimento alcuno o presente o passato per rovesciare sulla campagna che ne abbisogna, certo numero di proletari che potrebbero sovrabbondare nella città, e che meglio starebbe altrove. Ogni corpo sociale, sia minore sia maggiore, ha bisogno di essere retto e governato; io credo che pel governare siasi fatto molto,

forse anche troppo, con sottrazione al reggere, che fu spesso lasciato al caso, od al governo centrale, il quale non può occuparsi di dettagli locali; e mi pare che fra il tocca a te, tocca a lui, e tocca a me, siasi talvolta terminato col tocca a nessuno. Le quali cose io noto non di Rovigno, né della Villa, né dell'Istria, né del Littorale, né dell'Australia, ma in generale dell'umanità; la distribuzione del popolo secondo produzione è sorgente di grandissima prosperità, è togliimento di grandissimi mali; l'uomo si muove, è vero, secondo che il vantaggio suo lo chiama, ma ciò non avviene né dappertutto, né sempre, né dei più, e chi vive isolato

L'agro della Villa è calcare onninamente a colline ed avvallamenti e r'alzato sul livello del mare; l'acqua sorgiva vi manca del tutto alla superficie, ma certamente non manca a qualche profondità. Nello scorrere per la penisola ho avuto occasione di vedere come l'acqua sorgiva abbondi alle spiagge del mare, nel quale si versa sotto il livello delle acque in istato di alta marea, od a livello di questa quando è media; ho veduto sorgenti abbondantissime sgorgare in mezzo alle acque marine; ne ho vedute presso al mare in qualche altezza sulle acque; ne ho vedute fra terra ad un miglio dalla spiaggia che orano più alte del livello del mare, a non molta profondità di terreno; ne ho vedute che stillano da massi in qualche altezza considerevole; ne ho vedute che sgorgano in abbondanza da formar fiumicelli o in altezza notevole; ne ho tratto induzione che sotto lo strato calcare che forma la superficie del suolo, che assorbe le acque, vi ha altro strato calcare impermeabile all'acqua e sul quale scorre questa. Non mi è noto che nel rintracciamento delle acque, in quanta è la provincia dal Timavo al Quarnero, l'uomo sia proceduto dietro conoscenza delle leggi fisiche che direi provinciali, le quali certamente non si trovano nelle collezioni, e nei bollettini; la geologia è cosa nuova per noi, alla quale pose base il de Morlot; ma dal di che egli pubblicò l'operetta sua, altre leggi che non le fisiche occuparono le menti. In una parte della provincia, dove la necessità spinge a maggiore slancio, singoli individui e da lungo, fecero tentativi, e da dispendioso incerto agire, né uscì dottrina volgare, empirica, m'intendo dei dintorni di Trieste, ove per rintracciare acqua, si ricorre a villici che fanno professione di scavare pozzi; ed oltre il sapere di questi non si va, come altravolta in parecchi paesi si ricorreva al sapere di siffatti per le malattie anche le più difficili, e forse senza andare in Turchia, potrebbesi citare qualche esempio di paese più prossimo. In altri luoghi ove

il terreno offre maggiore difficoltà di sorprendere la natura nei suoi segreti, non si fece altrettanto, non dirò per quali cause; pure registrerò in queste pagine che anche sul terreno calcareo mi accadde di vedere pozzi scavati con ottimo successo, altri cominciati; e dirò che l'acqua medesima di Trebiciano presso Trieste deve la sua scoperta a persona che conosceva le cose montanistiche, la quale proseguì i tentativi di chi voleva aprire pozzo in quella località e non si pensava certamente di avere l'acqua alla profondità di 180 tese viennesi. L'utilizzare quest'acqua a tanta profondità non sarebbe stato della mente di quegli che credeva farne un pozzo, se non dopo, diremo così, secolare empirismo suo; ma lo sarà certamente di chi conosce le leggi naturali. A me sembra che un assaggio del terreno, non dirò presso la Villa, ma in quei dintorni, mediante trivella, alla maggiore profondità, porterebbe a conoscenza dell'interna formazione di questo terreno, dalla quale potrebbero aversi propizie conseguenze. Imperciocché se anche dovesse trarsene certezza che o non è sperabile rinvenimento di acqua, o non può alzarsi per imbrigliamento o sostegno, fino all'esterno; si avrebbe conoscenza di materie utilizzabili che or sono ignote; non pietra da muro soltanto, ma altre, le quali almeno come materia prima potrebbero dare utile; le viscere, come dicono, della terra danno sussistenza a molte migliaia di persone. Mi venne detto che presso Visinada vi fosse terra da majoliche, che venne anche per qualche tempo utilizzata; so che vi ha dappertutto pietra da trarne gesso, silice per vetri, e che so io; non sarebbero né miniere d'oro, né di banconote, ma sostanze che col lavoro darebbero ed oro e banconote. Questi assaggi non si possono fare da singole persone, od almeno difficile è il rinvenire chi ne assuma il rischio; ma corpi morali possono facilmente eseguirle, sieno associazioni private o pubbliche.

Questi ed altri pensieri agitavano la mente, come fossero onde di mare; e quasi facessero rumore, non mi accorsi che la pioggia scendeva dritta a segno da dover cercare rifugio; eravamo a cavallo, un pedone rovinoso ci precedeva, tutt'altro che difeso contro l'acqua. Riparammo nella casa dei Chret e Chert slavi, che, come ci dissero, oransi qui riparati allo spegnersi dei Due Castelli. Cortese fu l'accogliimento, largo l'offrire, e disponevansi a porre in effetto le parole, ma nol permisimo, dacchè la pioggia mostravasi di passaggio.

Non vidi cosa che mi sembrasse nuova, pure registrarò come sulla casa di questi villici sta iscrizione in pietra, che ricorda il primo venutovi ed il tempo, pratiche queste di antica civiltà, che, nelle città almeno, si fanno rare, anche su edifici di maggior conto; sia noncuranza di tramandare ai posteri memoria di noi; sia timore di scrivere; lo che non saprei approvare, perchè molti edifici surti ai nostri tempi fra breve si giudicherebbero antichi, se vorrà trarsene argomento dalla caducità loro; o di altri secoli, se vorrassi giudicare dallo stile d'architettura; od in morte si giudicherebbero per le forme e distribuzione destinati ad altro uso, di quello che hanno avuto mentre erano in vita.

Il timore che la pioggia ricominciasse, m'impedì di rivedere davvicino la chiesa di S. Petronilla, altra volta di insigne abbazia, ch'era pianamente e con felice divisa-

mento, or che è abbandonata e scoperta, convertita in cimitero.

Canfanar, che in celtico esprime precisamente il *Comune*, nel modo stesso che molte popolazioni slave usano *Opchtina*, mi fe' sperare di rinvenirvi l'antico vaso da battistero, del quale giunse notizia al celebre Carli e forse fu veduto da lui, trasportatovi dalla chiesa di S. Sofia dei Due Castelli; al Carli fu detto che vi si leggeva la nota cronica DCCXLIX, secondo altra testimonianza vi stava quella del 1249, ma non ne fa nulla; la vasca non è nella chiesa, né potete saperne. Invece vidi un ambone esagono, di rozzo lavoro, sorretto da sei colonne, ora pulpito nella parrocchiale. La mancanza di questa vasca, che fu detto fosse di marmo, è di conseguenza perchè da essa sarebbe fatta induzione alla fondazione delle chiese battesimali, le quali sembrano avere avuto due epoche culminanti il nono ed il decimo terzo secolo. L'ambone è di questo secondo tempo, e di memorabile, mostra lo stemma di ognuno dei Due Castelli, stemmi affatto eguali e che rappresentano mura merlate, due torrette alle estremità, ed una torre nel mezzo che si estolle di molto, dando al tutto una forma piramidale. Questo medesimo stemma vidi usato da Gemino, e da altre castella istriane, dal che ne viene che non il segno usato, ma il nome solitamente appostovi indica la città od il castello rappresentato. Gli stemmi più antichi delle città non sono già segni convenzionali siccome l'usa il Blason per le famiglie, sono frequentemente immagini della città o del castello che si vuole rappresentare, nelle quali immagini figura l'opera architettonica per cui quella tale città ha rinomanza, siccome è noto a chi siasi anche per poco occupato di antichi suggelli. Così l'antico suggello di Trieste pubblicato con impronta originale nello stampato per l'ingresso di Monsignor Legat di Trieste, mostra le mura della città, al di sotto il nome, all'ingiro un verso che indica i confini dell'antico agro colonico che formava il comune dominante antico, il comune per eccellenza che durò anche nel medio tempo. Così vediamo in disegno di antico sigillo dei Castro Pola nel quale vollero indicata la dominazione che tenevano di questa città, la pianta circolare di Pola colla doppia cinta delle mura urbane, e dell'arce, entro la quale sta lo scudo della famiglia, entro quell'arce da cui trasse cognome di casato, ora incornato in *Pola* soltanto. Queste immagini di castelli rappresentano non solamente la solita forma delle castella istriane collocate in eminenza di colle e su terreno ascendente, ma nella torre che si estolle indicano la condizione politica loro, cioè la baronale, a differenza della municipale che ha mura soltanto. La torre è antichissimo segno di potere baronale ricordata da Orazio nel *pauperum tabernas, regumque turres* = i quali re non erano già di quelli odierni, ma baroni. Io credo che Montona presenti nel suo odierno aspetto la forma precisa che già avevano le antiche castella dell'Istria, colle mura col saliente del gruppo dei cespugliati, colla torre nel sito più alto, che termina a merlatura. Mi pare di avere letto non so dove, dirsi di questa torre la *torre Municipale*, ma deve essere errore di penna, come di chi scriveva il *maschio femmina*.

Mi venne detto che o la località dei Due Castelli, o quelle ivi prossime si dicessero il vecchio Canfanar; io

credo che uno dei Due Castelli avesse nome *Castel-Parentino* ed è quello dal lato di Parenzo; che l'altro avesse nome di Moncastello ambedue baronie che furono dei Vescovi di Parenzo, passate poi in mano d'altri, per ultimo del comune di Capodistria che vi mandava podestà (il che avvenne anche nel 1814).

Anche Gemino era castello, baronia dei vescovi di Parenzo che la diedero ai conti d'Istria; Leopoldo che morì a Sempach sopraffatto dalli Svizzeri, e Alberto, duchi d'Austria, avevano nel finire del secolo XIV chiesta rinnovazione di investitura. La vista di un cipresso mi rallegrò ricordando come quest'albero, ornamento dei colli, sia in queste parti l'estremo confine di vegetazione meridionale; il più a settentrione che m'abbia veduto, si è quello di Tomai sul Carso, poi comincia la regione degli abeti e dei larici, i quali in quest'Istria non allignano; i pini di Momiano sono già di specie diversa. Ho veduto cipressi sul monte di S. Michele che sovrasta a Pisino, in altezza che è di 1200 e più piedi viennesi sopra il livello del mare, prova questa che reggono benissimo in tutta quanta è la penisola, e che può trarsene non solo abbellimento, ma utilità. La forma piramidale che s'alza sulla fronda di altri alberi, il colore forte, che taglia benissimo sulla fronda più chiara, lo rende bellissimo ornamento di colline, siccome offre l'esempio Pirano. Mi fu detto che molti non lo amino, perchè simbolo di morte; ma questo simbolo è convenzionale del tutto, e non è proprio di quest'albero soltanto.

La cappella di S. Antonio in Gemino è tipo bellissimo dell'architettura sacra in queste regioni nel cadere del secolo XIV; è opera che imita le antiche, di cui rimasero fino ai nostri giorni memorabili monumenti; è modello da conservarsi diligentemente, nè sappiamo di averne veduto altro in Istria che vi vada del paro. Due condizioni politiche diverse duravano nell'antichità in questa provincia, la municipale alle spiagge del mare, nelle colonie romane, e nelle città che se non vi furono parificate, vi si assimilarono; la baronale nella terra interna. Queste due condizioni diverse, si manifestarono anche nell'architettura, sì nei tempi romani, nei quali l'arte di questi fu esclusiva; come anco nei tempi posteriori, nei quali l'arte propagata non potè ommamente liberarsi dalle influenze che vi esercitavano i popoli diversi. Gli edifici cristiani moltiplicaronsi nell'Istria a' tempi di Giustiniano imperatore, quando l'Istria passò dalle mani dei Goti in quella dei Bizantini; fu allora che sursero magnifiche basiliche, di arte non pria frequente e conosciuta fra noi; fu allora che al tipo romano, usato anche nelle chiese, fu surrogato il tipo che venne detto bizantino, perchè venuto da Costantinopoli. Questo genere di architettura durò a tutto il secolo VIII, ed è naturale che lo dicessero greco, perchè introdotto durante la dominazione greca del Basso Impero, perchè alimentato da artisti se non di Costantinopoli, certamente di Ravenna, che nelle arti e nelle scienze greccizava. Da qui io deduco la voce volgare che ogni edificio sacro, o pittura, o mosaico, o scrittura incisa, dicesi opera greca, lettere greche, anche quando nulla hanno che odori di greco. La pianta delle chiese cristiane era in vero a linee rette nella parte esterna postica, o per tutta la larghezza od almeno per quei due tratti che corrispondono alle due

navate minori; abbiamo veduto qualche edificio in piedi, traccie di altri, che nascondevano dalla parte postica esterna il grande nicchione od abside dell'altare maggiore. Poi gli absidi si lasciarono visibili anche nell'esterno colla forma loro a semicerchio; dal che ne venne che alle spiagge le chiese e le chiesette dei tempi bizantini ed anche dei tempi posteriori hanno tutte l'abside visibile. Nell'interno le chiese bizantine più antiche avevano la volta a pietra negli absidi soltanto, il soffitto era a legno; poi la chiesa tutta si fece a volto; l'interno era decorato a mosaico rappresentante soggetti sacri, immagini di santi; anche l'esterno fu spesso tutto rivestito di mosaici. Nell'interno della provincia altri canoni si seguirono; il semicerchio in pianta, non fu prediletto, piuttosto il quadrato, od il poligono; nell'esterno si preferì la forma quadrata, dando alla cappella la forma di un corpo solo sebbene nell'interno fosse la chiesa di due corpi, della nave, e dell'abside, distinto questo da quella per larghezza o per altezza; anche nell'interno l'abside fu quadrato; le decorazioni furono piuttosto a pitture che a mosaici; la volta non fu solitamente usata che sovra il sacrario. Dalla quale ultima pratica ne viene certa dissonanza nell'interno delle chiese; le quali sono a volta di sesto acuto a scompartimenti e fascie, di stile gotico sul sacrario; nel rimanente la chiesa è di tutt'altra forma e stile, a legno il soffitto, quasi l'edificio fosse fatto in due tempi diversi, il che poi non è. Nell'interno della provincia abbonda il sesto acuto, mentre alle spiagge è più raro; questo sesto non venne già creato nel secolo XIV, ma soltanto posto in moda, ed a mio vedere solo per bizzarria dell'arte, imperciocchè i Romani lo conobbero, ed io medesimo ne vidi campione in Istria in avanzi di edificio che era militare; Wilkinson mi assicurava di averlo trovato nei monumenti antichi dell'Egitto; ma gli antichi come progredirono nella conoscenza del bello, abbandonarono quella forma grottesca ad edifici umili, o nei quali il bello dell'arte non prendeva posto. Anche in questi nostri tempi vidimo il sesto acuto in qualche parte di nuovo edificio, ma fosse bizzarria fosse altro, non potrebbe dirsi che segui il grado di progresso del popolo in belle arti, grado che non ama quella forma.

La cappella di S. Antonio di Gemino è di forma che nell'esterno presenta un perfetto quadrilatero, del quale un lato misura 16 piedi 6 once; l'altro, 22 piedi due once viennesi; l'altezza dal suolo interno al sommo esterno del tetto, 16.

Le muraglie, grosse due piedi dieci once, sono esternamente rivestite da pietra riquadrata grossa sette once, a massi alti quindici once, lunghi venticinque, disposti a strati regolarissimi, e si ben politi e connessi da paragonarsi ad opera romana de' bei tempi. Tutta la cappella è a volto di sesto acuto, la copertura a lastre di pietra, che nel medio tempo dicevansi *laperae*, e che il volgo di Trieste ha conservato nella voce di *lavre* per indicare pietra sottile. L'abside è a sesto acuto; l'abside è più basso del volto della cappella più ristretto della nave, per cui i due muri laterali dell'abside hanno cadauno la grossezza di quattro piedi dieci once; lasciato lateralmente un vano per ripostiglio di sacri utensili. Ai muri laterali sono applicate due arcate che for-

mano nicchie profonde sedici once, ma il sesto degli archi è a semicerchio, come a semicerchio sembra essere stata la finestra che già era sulla porta d'ingresso. Dal lato di mezzogiorno, come in fondo all'abside vi sono piccolissime finestre quadrilatere chiuse da tavole di pietra traforate; per cui nello stesso edificio si veggono uniti il quadrilatero, il sesto acuto ed il semicerchio. L'interno della chiesa è tutto dipinto all'affresco, i pilastri, le fasciature a rabeschi, gli specchi a figure ed a storie; la pittura si vede ricoperta da tinta a calce, che però cede alla punta del coltello, facendo visibile la primitiva pittura. La quale se non è capolavoro, non manca di pregio, ed accenna a grado dell'amore e conoscenza dell'arte nel popolo ben superiore a quello generale di oggi. Su tutte le pareti veggonsi graffiti i nomi di pie persone che visitarono la cappella. La quale fu costruita nel mese di giugno dell'anno 1381, l'anno precedente alla dedizione di Trieste ai duchi d'Austria. Allato alla porta d'ingresso vi è leggenda in latino che segna il tempo ed il titolo della cappella, che è di S. Abate; su qualche cappella rifatta vedemmo talvolta incisi i legati fatti dal pio fondatore; non così in questa di Gemino.

Nella cui chiesa parrocchiale vidi cose memorabilissime, in pittura, in marmi. La pala dell'altar maggiore, sebbene nascosta nella massima parte da bel ciborio marmoreo, lascia vedere di essere della scuola dei Caracci, o del Carpaccio medesimo, ed è perdita il non poterla vedere ed esaminare per intero. Due altre pale da altare si palesano di buon artista, ma sono impiastriate bruttamente a pretesto di far rivivere qualche parte, specialmente i panni, ridipingendole con pennello da pignatta anzi che da tavolozza. Questa smania di redipingere i quadri segna il secolo presente; in più luoghi dell'Istria vidi tale brutta costumanza, la quale svela in chi la tollerò o commise niuna maggiore intelligenza nella pittura, che la impressione che producono tinte forti e lucide, tinte, e non più. Mentre nei secoli che precedettero, si mostrarono i nostri assai più giudiziosi nella scelta dei pittori, e nella conservazione intatta delle loro opere, per cui anche attraverso la polvere e l'affumicazione, si scorgevano le maniere dei sommi maestri dell'arte, nelle ville, nelle cappelle sparse per campi, sia sui monti, sia sulle spiagge del mare, in situazioni ove meno era da attendersi di trovare bei dipinti; nelle case private, e nei pubblici edifici. Io non so dubitare che alla soppressione delle tante chiese e cappelle, sieno venute in potere del demanio cose di non modico valore, andate poi a terminare Dio sa dove. Molto fu sprecato, molto fu distrutto, molto portato altrove; ma rimane ancora abbastanza, e quel senso per bello che onorava i padri nostri, può ancora rivivere, che non sarebbe in terra straniera, e poco ci vuole a fare che germogli.

Memorabili nella chiesa di Gemino sono i marmi tratti ad un miglio di distanza; nero bellissimo senza macchie, senza venature, capace di bella politura, ben migliore che quell'unico nero che si ha da Duino; rosso e bianco di bellissime tinte e politura; rosso a mandolato che se fosse più carico avrebbe pregio migliore; imbracciato a vari colori che lascia a desiderare più eguaglianza nella dimensione delle varie parti, più consistenza nelle

parti rosse. Non sono marmi statuari, ma pregevoli per cose di quadratura.

Facilmente quei marmi finora venuti alla luce, sono campioni piuttosto di quel meglio che si potrebbe rinvenire. Il Museo Zoologico di Trieste ha una raccolta di campioni delle varie qualità di terreni istriani, sarebbe giovevole alla provincia se si avessero campioni dei marmi. Fra le cose di marmo è memorabile il pulpito di forma barocca, però ornato di stauette in marmo di pregio. Presso alla parrocchiale vi ha cappella simile a quella di S. Antonio Abate con pitture all'affresco, però guaste assai; ed il luogo o destinato a ripostiglio non concesso di derivi più che un'occhiata di volo.

Grandissima curiosità ebbi di vedere: la tomba di antico cavaliere, del cui nome che si diceva illeggibile, della patria, della stirpe mi si dissero cose disperate, intesi dire d'un Frangipani; d'una Signora che unica seppe leggere le strane e misteriose parole. Ma le meraviglie cessarono, al vedere lo scudo e l'elmo di un miles di un barone; al vedere l'impresa dei Chersainer, frequente, notissima, al leggerli chiaramente in caratteri che dicono gotici quadrati, non infrequenti IORG · CHERSAINER · ANNO · DOMINI · MCCCCXXV, o ventuno che sia, perchè la pietra è logora. Nel primo anno dell'Istria accennammo la malavventura di un Giorgio Chersainer, strozzato in Capodistria per delitti nel 1601, che sembra essere stato di questa famiglia, frequente nell'Istria. Però questo nome di Chersainer non è gentilizio, ma baronale, da possidenza di loro, e questo stesso nome di Chersain, che io direi piuttosto Carsano, è sì frequente nell'Istria che lo si riscontra in tutte parti, nella montagna come alle spiagge, e segna epitetto tratto dalla qualità del terreno, cioè a dire Calvo, denudato da vegetazione; voce che gl'Italici alla costa conservarono in Montecalvo, gli Slavi poi tradussero in loro lingua dal celtico; delle quali cose si hanno prove ripetute, certissime, e di facile intelligenza se l'ortografia dei nomi propri di località avesse fatto migliori progressi nella lingua scritta. Kerzan, Karschan, Chersano, Chersach, Carsano, sono varianti ortografiche di quel nome che i Tedeschi dissero Karstberg, ed gli Slavi dicono Gollaz; il che s'intende d'altro luogo che quello abitato al lago d'Arca che ha nome di Chersano. Mi sovvengo di avere letto in carte litografate Zampulati quale nome di contrada esterna di Trieste, e tutti possono leggere Baudariù su via urbana di quella città. Che bene spesi i danari ed il tempo per apprendere l'italiano, che bel modo di scrivere San Pelagio e Val di Rivo; non è meraviglia se i nomi di monti....

I Chersainer furono gente istriana, divenuta tale per lungo domicilio, qualunque sia l'origine loro, ed avevano possidenze in Nigrignano al Quieto. Chi volesse dedurre qualcosa dalla forma dei caratteri gotici quadrati, veggia la iscrizione dei Barbo, o qualcuna dei chiostri di S. Francesco di Pola.

S. Pietro in Selve è memorabile per più conti, per l'insigne abbazia indipendente dall'Ordinario parentino che attraverso esisteva, per le tombe dei conti d'Istria, ma di queste inutilmente venne fatta ricerca. Il chiostro è intatto, e si mostra del secolo XII, niuna traccia di sesto acuto, come non la si trova in edifici di quei tempi, ma all'invece archi a tutta monta e regolari proporzioni,

o disposizione e lavoro di materiale che attestano come l'arte edificatoria si fosse rinnovata sui bei modelloromani che durano tuttora in provincia e che allora erano più frequenti. Il chiostro è un quadrilatero con sei arcate per ogni lato, sorrette da pilastri che in tempi posteriori si vollero abbellire contro lo stile dell'epoca primitiva. Nel piano superiore corrono dodici arcate per ogni lato, sorrette da colonne che hanno per tutto capitello una foglia rovesciata; da tre lati soltanto stavano le celle dei monaci. La chiesa è moderna, della metà del secolo passato, ornata di lavori di pittura e di intagli, opera dei monaci medesimi, tra quali Fra Leopoldo che sopravvisse alla cessazione del convento, che era fiammingo e che nei dipinti conserva il tuono di quella scuola. Ho inteso qualche voce che asseriva essere questo padre venuto dalle Indie; farebbe opera buona chi volesse raccogliergli le notizie, e buona opera chi impedisse che s'appicchi la smania o peggio di redipingere quei quadri, o di sostituire a questi che sono di artista altri di qualche dipintore che avesse mastelle e pignatte di colori più vivi. Di questo convento ora non le vicende sono abbastanza note quanto agli movimenti generali; ed è a sperarsi che i dettagli medesimi non vadano affatto perduti. Ho veduto in S. Pietro monete, ho udito di anticaglie che non lasciano dubbio sulla presenza dei Romani in queste regioni; nessun ricordo nè qui nè altrove della dominazione degli antichi conti d'Istria, non stemmi, non parole.

Pisino vecchio, ed il castelliere di Pisino sono le ultime estremità dell'antico agro romano tributario di Parenzo, se è lecito trarre siffatta induzione dalle confinazioni dell'antica diocesi di Parenzo, e dalle donazioni dei beni laici fatta a questi prelati da re Ugo di Provenza; ma contro questa opinione starebbero assai circostanze fra le quali la presenza antica di preposito ecclesiastico, della quale dignità non si ha altro esempio in provincia fuori di Rovigno; ed altre parecchie che ingenerano sospicione e che dovrebbero venire chiarite. Pisino vecchio, o come i Tedeschi lo chiamavano *Oberburg*, è in tale posizione da dominare le vallate di Vermo e di Novacco, e le sommità; è sì conforme a quanto si costumò nel collocare luoghi abitati, che non saprei rendere ragione perchè i conti d'Istria prendessero stanza nella vallata, se non fosse per la facilità di difesa che offre la Caverna così detta Foiba, nel quale nome si riscontra l'antico *Fovea*. L'odierno castello o *Burg* è opera dei tempi posteriori alla cessazione dei propri conti, e di antico e primitivo non sembra conservare che una torre massiccia, ora all'angolo di mezzogiorno e che mi fu detto essere stata assai più alta; abbassata ed assottigliata in questo nostro secolo. Nel che fare, si tolse al castello il segno che si solennemente le segnava per baronale. Anche in Istria la torre è tale segno di baronia, che durano e duravano fino a' giorni nostri bellissime torri nei castelli, ne vidimo anche come segno soltanto di baronia — *Regumque turres*, quand'anche inette ad uso di guerra o ad abitazione.

La Torre dei Conti stava sullo stretto del promontorio che s'avanza sul burrone; con questo promontorio erano le abitazioni nobili di baroni minori, dei vassalli, che dovevano tenere corte e curia al conte e che formavano il suo seguito; fuori di questo recinto si posò la

marmaglia formatasi lentamente in borgata poi in città, dacchè sembra che Pisino avesse carta di città, e forse anche chiusura a muro; però la pianta nulla dice, anzi mostra come l'agglomerato di case si formasse alla ventura o senza mente che il predisponesse, siccome avviene di luoghi moderni; e ciò notiamo perchè le città e le castella dell'Istria manifestano nella loro distribuzione mente regolatrice.

Il duomo di Pisino è opera del secolo XV del 1441, ampia chiesa nella quale l'abside è di volta in muro, a sesto acuto, ed in questa vi sono leggende a caratteri gotici quadrati; bellissimo sovra altri è il campanile tutto di pietra quadrata, del quale sarebbe a desiderarsi che fosse su terreno elevato anzi che in valle. Il duomo ha subito modificazioni nelle decorazioni ed in rivestiture per modo che la forma primitiva è in parte mascherata, non però in modo da non potersi restituire.

Nella chiesa dei Francescani vidi due piccole pale, ora laterali al maggiore, di bellissimo e perfetto lavoro; anche su queste pesò la mano di impiasticciatori cui stava a cuore i colori forti. Mi venne detto che erano pale di chiesette campestri; se così è, saranno bella testimonianza della coltura dei loro maggiori che anche in umili capellette rurali vollero estesi i capolavori d'arte, e della coltura del popolo d'allora, alla vista del quale si destinavano.

La pala dell'altare maggiore è opera moderna, prodigiosa se guardisi al dipintore che la fece, nulla per l'arte; e questa tale sostituivasi a quadro pregevole che sul modo dei Carpacci dipingeva nel 1536 Girolamo da Santa Croce. Queste cose che notansi di Pisino, come tutte le altre che qui registransi, non sono che indicazioni per memoria, a fine di farne esame come sarebbe conveniente.

Ho veduto la chiesa o piuttosto il santuario della B. V. delle lastre in gola di valle che sta al settentrione di Vermo; lo dico santuario perchè nè la chiesa ha disposizione che corrisponda a ciò che esigerebbe un cenobio od un'abbazia, nè vidi all'intorno tracce che la ricordassero; abbazia era sul monte di Pisino che fu dei Cavalieri, ora dei Camus, e che dicevasi nel medio tempo Carsano, od italianamente Montecalvo. La posizione in solitudine ed in stretto di valle mi fa propendere a ritenerla chiesa di divozione, siccome lo era la Madonna delle grazie presso Pola, la B. V. di Nogaredo di Cittanova, la B. V. di Siasis presso Trieste nella gola di Bagnoli, della quale non sappiamo se altra abbia orrido sì imponente che la circondi. Chiese siffatte alzate dalla pietà, in tempi nei quali la disperanza negli umani provvedimenti o per insipienza o per grand' sventura, costringeva gli uomini a raccostarsi a Dio ed in lui solo a sperare, durarono per la venerazione nella memoria dei popoli, e ci fu detto che nell'ultima insistente siccità le popolazioni dei dintorni ricorressero a questo santuario. Ciò sarebbe avvenuto in Trieste per la Chiesa di Siasis, durante od al cessare della pestilenza di quest'anno, se il popolo non fosse da lungo tempo tenuto lontano da siffatte pratiche di divozione, e se da lungo tempo le patrie memorie non fossero tenute in somnolenza. Questi santuari sono frequentemente monumenti di pesti sofferte ed ogni città ne conta qualcuno.

Penso che il nome di B. V. della lastra o delle lastre, [venga dal trovarsi alzato il sacello su d'uno strato calcare frapposto all'arenaria che qui appunto è sopra terra. La chiesa è nell'esterno quadrilatera, con tettoia dinanzi, e segue nell'interno quei canoni che abbiamo indicato frequenti anzi pressochè esclusivi nell'Istria interna; il tempo è 1400. Le pareti sono dipinte all'affresco, ed ebbimo agio di considerarle con miglior comodo che altre siffatte. Manifestamente si vedono due essere stati gli artisti che vi lavorarono, senza contare qualche riempitura che dovrebbe dirsi fatta dal macina color; l'uno e gli artisti mostra migliore valezia dell'altro, ambedue non ispregevoli se guardisi alla difficoltà della specie di pittura. Il contorno si vede dapprima segnato a linee nere, di rado a graffiture di punta; i soggetti come al solito, memorabili per gli abbigliamenti quasi usavansi nei tempi in cui vissero i pittori. Tutta una facciata, delle maggiori, è coperta dalla adorazione dei re Magi, vestiti questi, ed anche il re Erode, come usano i re del basso medio evo, così i militi, così le dame, così bardati i cavalli. La facciata nella quale è la porta d'ingresso, ha processione di cardinali, di vescovi, di ogni ordine di dignitari, accompagnati ciascuno da uno scheletro di morto, la quale rappresentazione per nulla mi parve un ballo di morti, come mi venne fatto o di udire o di leggere. Gli altri specchi minori sono di santi, o di soggetti di storia sacra; tutte le pareti sono graffite coi nomi di più visitatori, molti dei quali in latino, il più in caratteri slavi, di quelli che copiati da lapidi scritte, non potemmo rinvenire chi sapesse leggerli. La scrittura non è bella, però assai regolare, e testimonio d'istruzione avuta da quelli che le scrissero; ma di queste e d'altre testimonianze della condizione degli Slavi nell'Istria nel secolo XV, io amo piuttosto di leggere le cose che ora si vanno propagando, con quanta verità e conoscenza di cose, lo attestano gli indubbi monumenti che stanno a durevole testimonianza.

Bel materiale sono le vedute inserite di qualche città o castello, perchè ce li rappresentano come erano or sono 450 anni; mi parve di riconoscere Verano, Pisino vecchio con grande caseggiato, palazzo forse dei conti antichi, Pisino nuovo, e Gallignana. Memorabile si è il colore diverso dato al terreno su cui sorge ciaschedun castello, e che esattamente corrisponde al terreno rosso od al terreno bianco, alla calcare od all'arenaria; memorabile Gallignana che si vede dipinta a bianco; Gallignana con celtica radice si tradurrebbe in latino Albiniana; ed il nome suo fu tratto forse dal colore dei suoi edifici, mantenuto nei tempi medi ed il nome e la cosa. Nè fa stupore che veggasi ritratta Gallignana, poichè da altri monumenti vengo avvertito che nel secolo XIV e nel XV i vescovi di Pedana risedessero in questa città ove avevano sontuoso palazzo, distrutto dal luogotenente di Pisino Arardi nel 157. ed il cui materiale esiste tuttora impiegato nella fabbrica di granaio baronale. Forse altre chiese o cappelle dell'Istria dipinte all'affresco, e forse di epoca più antica, conservano le immagini delle città, immagini o sconosciute o non avvertite, ma che sono testimonio della materiale condizione loro, e forse più, nei tempi in cui si eseguirono le pitture. Entro la chiesa

vedesi dipinta iscrizione che ricorda il tempo di costruzione.

Le valli che da Borutto e dalle alture di Pas scendono verso Pisino, stanno per quanto può giudicarsene ad occhio, molto elevate sopra il livello del mare, forse oltre i 700 piedi; causa di clima più rigido, e di vegetazione meno numerosa per le specie che non in altre località; la vite non è ricca nè di frutti maturi, l'olivo non vi regge. Il terreno in queste valli e fino alla base del Monte Maggiore è arenario, attraversato da qualche strato massiccio di calcare, dei quali parlò ultimamente il Kaiser; ma il terreno è oltre-modo facile a sfranarsi; Pisino nuovo è al limite fra l'arenaria e la calcare.

In questa valle correva certamente antica strada, ma credo andasse per Boruto non per Pas; e la valle di Boruto è facilmente sorvegliata da luoghi in altura che dall'uno all'altro comunicano con Pisino vecchio.

Pas era detto altravolta Pozzuoli, ma non apparteneva alla contea di Pisino, sibbene a quel distretto che abbraccia la Valdarsa da Bogliuno a Chersano, che era dei patriarchi d'Aquileja; che al cessare della dominazione temporale di questi, venne in potere della casa d' Austria; che fu baronia detta di Wachsenstein o di Cosliaco, il quale altravolta aveva nome Felicia; che fu dei Barbo, i quali avevano castello in Pas; che fu dei Ginnani di Ravenna, che poi passò nei principi di Auersberg, sotto nome di Bellal. Pas conserva le rovine del castello dei Barbo e rochi di colonne di pietra calcare, delle quali la tradizione dice essere state recate dalle streghe, cosa che basterebbe solo per ritenerle romane, perchè il volgo attribuisce alle fate le opere di quei tempi.

La Valdarsa è atta all'olivo, e vi si vedono frequenti e rigogliose le piante. Bogliuno sta su colle eminente a cavaliero della valle, ed anche senza le tracce di abitato; lo si direbbe luogo propizio a stabilimento urbano, ed a custodia del passo attraverso il Monte Maggiore, ed a freno dei montanari della valle di Borutto. Le traccie di antico castello sono visibili; v'hanno le mura ora per crollo ridotte a vallo che lo chiudono dal lato di tramontana, per cui si mostra vera la tradizione che l'odierna chiesa stesse già nel centro dell'antica città. Il nome di Bogliuno è Finale, e sotto tale nome si vede figurare nelle storie del 1600 e nei registri; il nome oggi comune sembra tratto da Bagnoli, e causato da sorg a naturale a mezzo colle, ove avanzi di pietra bianca riquadrata mostrano che fosse altravolta utilizzata, ed è inverosimile che lo fosse per bagni. Così Bogliunz presso Trieste dicevasi Bagnoli e vi ba ivi sorgiva abbondante; e questo nome di Bagnoli, che trovasi presso ogni città, potrebbe trovare ragione nell'antica condizione di Bagni minori. In Bogliuno vi ha lapida romana, pubblicata nel primo anno di questo giornale, ed altra alta chiesa, bilingue, latina e slava, con quei caratteri di cui ho già detto. Il soffitto della chiesa a ducele in legno, è bello; in cappella ivi prossima vidi affreschi ma cattivi. In Bogliuno vi aveva altravolta capitolo.

La Valdarsa da Bogliuno al Lago è quasi terra di nuova scoperta nelle cose d'Istria, il che va attribuito a più circostanze, alla mancanza di persona che nei tempi passati si facesse a studiare e divulgare le antichità romane di questa regione, le quali non mancano; alla cir-

costanza della incertezza e del cangiamento avvenuto nei nomi di parecchie località, il che fu cagione che gli antichi diplomi e le carte de' tempi più vicini non venissero comprese; alla circostanza che trovavasi unita questa regione alla contea d'Istria, in tempi vicini, la si credette unita da tempi immemorabili; alla circostanza che li Slavi caduti da quel grado di civiltà in cui erano nel secolo XV e fatti ignari delle cose positive vagarono troppo spesso con supposizioni. Ma la storia dell'Istria si vede ancor scritta sul terreno, si trova ancora depositata nelle tradizioni, e perfino nei pregiudizii che derivarono da quelle, e non è tolta possibilità di vederla sbarazzata dalle caligini che la velano. Nell'epoca romana la provincia era tenuta in soggezione dalle due colonie maggiori ai punti estremi di Trieste e di Pola, dagli stabilimenti minori alla costa, e da una zona di possedimenti che correva per la Val d'Arza per l'altipiano che ora è il Carso di Pinquente, per quelle due regioni che sono abitate da popolazioni che con soprannome di una stessa origine diconsi *Cicci* e *Ciribiri*, e che lungo tempo ebbero qualcos'altro di comune che il solo soprannome; altra zona continuava lungo il muro giapadico nella valle della Piuka. Queste zone e le colonie spartivano la penisola per modo che le più antiche popolazioni celtiche si trovarono collocate quasi a corpi isolati, dal che ne viene facilità di riconoscere la posizione di quelle che furono registrate degli antichi classici; i Sempes erano nell'antico terreno del vescovato di Pedena, i Subocriani fra il Rnsano ed il Quieto al di sotto di Pinquente, i Catali nella Piuka. La Valdarsa fu nei tempi di mezzo dei patriarchi di Aquileja, non dei conti d'Istria, e fu dei patriarchi fino al cadere del dominio di questi; non così il Carso di Pinquente, di cui faceva parte anche Marenfels, che era di ragione della casa dei conti. Chi mai si penserebbe di cercare *Morven* che significa fila di altissimi colli in *Marenfels*, *Finale* in *Bogliuno*, *Gallenech* in *Gallignana*, *Carsach* o *Carsano* in *Gollaz*, *Due Castelli* in *Cernigrad*, e *Belligrad*, *Pozzuoli* in *Pas*, *Felicia* in *Wachsenstein*, e tante altre che non occorre qui registrare, o che sono indispensabili all'intelligenza del medio tempo, e per mezzo di questo a quello dell'antichità? Pure in questi tempi nei quali la migliore delle condizioni tutte, è argomento che occupa le menti, e nei quali si suppone spesso ciò che non è, la conoscenza delle antiche condizioni è necessità per meglio dirigere le nuove, o risparmiare la dolorosa e dispendiosa via degli esperimenti.

Materiali per l'antica Corografia di Parenzo.

(comunicati dal march. F. de Polesini).

(Fino.)

Item habet pa'udum Sancti Joannis de Prato usque ad olivum de Campo D. Bertolini, et usque rotam fratrum Min. habet Abbas S. Michaelis de Sntberrena tenetur dare capitulo annuatim in festo omnium Sanctorum solidos XL den. ven. porvorum. Item habet affectus vinearum presbyteri Ursii annuatim, et post ejus obitum deveniunt capitulo et sunt in Pizugo juxta vineam Danielis Calegari et apud campum Sancti Petri de Lorio pro quibus nos tenemur honorifice celebrare festum Beati Hermacoreae de Insula Ravaria capituli est et Dominus H. . . . in vita sua tenet eam a capitulo reddendo deci-

mam omnium frugum et post ejus obitum revertatur ad capitulum. Item Casle quod quondam fuit Facini Vulpis quod coheret cum Ecclesia Sancti Cassiani debet redere annuatim pullare capitulo. Item domus Buiae quae coheret cum Domo Stephani de placentinis reddit pullare capitulo. Item Domo quae fuit Matthaei de Balovino in pustula podeplana. Item Domo alia prope eam et prope Stephanum de Placentino cum curia sunt capitulo. Item Domo quae quondam fuit Mauri de Guidono medietas est capituli et alia medietas est presbyteri viii. Item Domo quae quondam fuit presbyteri Andreae medietas est capituli et alia medietas est Domini Symonis in vita sua, et post ejus obitum debet esse capituli. Item unum pedem terrae de Moncastellis quam tenelat Marci filius Pereti est capitulo, coheret cum terris D. Gandahorii et fratris ejus Mauri. Item in die Sancti Andreae apostoli omnes pisces, qui capiuntur in Valle Cervariae cum nassis sunt capitulo. Item vinea in montealto prope vineam Domini Thomae archiepiscoperi et apud montem praedictum.

Item de Domo Domini Ottonis Dei gratia Parentini Episcopi capitulum habet unum laboratorum in salinis Domini Episcopi quae sunt in portu Ursariae. Item in Molendino de Gradulis de quo Dominus Comes Goritiae per defensionem Episcopi et nostram habet medietatem, et Dominus Episcopus aliam medietatem, et illa medietate, quae est Domini capituli habet tertiam partem.

Anno M.CCCC.XV. . . . de Medrusa tenetur omni anno in die Sancti Stephani protomartyris solvere pro uno terreno . . . XVI quae instrumenta patent per manum Abmedii nostri auctoritate Imperiali et ibi plenus continetur. Auscultata per me Angelum de p.tis R. Cur. Archivii scriptorem.

Riempitura.

Dal volume del N. U. Antonio Venier podestà veneto di Parenzo dell'anno 1464, il quale volume chi sa ove si troverà coll'abbandono, e dispersione di questo archivio lasciato in mano dei fanti, e dei serventi, dove si avrebbero potuto rinvenire tante importanti memorie, ho estratto la seguente, relativa alle pesche di questo litorale, che ho creduto di copiare tanto per li vari cognomi, che per le denominazioni delle località, che in parte si confermano anche attualmente.

Infrascripti sunt illi qui fuerunt se scribi velle piscari . . .

. tibus atonarijs vigere proclamationis factae per Fabianum.

Die xxij Julij 1464.

Ser Antonius de Dazo	Archa Mariana.
Ser Franciscus Battonda	Poncha grossa.
Ser Nicolaus Zupetin	Veschover dell'Entro.
Ser D.nicus Zupetin	Del Seojo.
Bernardus Barberius	Casanotola.
R.dus D. Abbas S. Nic. a Littore	Fuza —
Ser Thomas Battonda	Barbaran.
Ser Georgius Augustini	Val sipera.
Ser Nicolaus de Rubino	Sancta Brigida.
Ser Petrus ab Anzo
Ser Franciscus Luchinj	San Martin.
Ser B.theus q.m Sier Preti	La gola de Cervera.
Ser Nic.s S. Preti ab A.vo	Thedol —
Ser Antonius de rubino	La secha de pizol.
Ser Nic.s Resclinus	Ravaruola.
Ser Joannes de Luna	Columbera.

I. R. Commissariato Distrettuale di S. Daniel.

	Arativo	Arativo vitato	Vigne	Orti	Prati	Prati Alborati	Pascoli	Pascoli Alborati	Bosco ceduo	Area d'edifici
S. Daniel	35, 680	93, 605	11,1460	---	194, 323	---	490,1268	---	115,1462	3,1327
Cobdill et Cobolli	45,1313	105,1482	148, 900	---	134, 395	158, 854	351,1568	---	187, 638	3,1285
Cobillaglava	64,1314	197,1215	---	---	518, 365	---	838,1166	---	---	5,1477
Gabria	---	146, 724	139,1017	0,1547	46,1263	---	340, 646	199,1592	61, 953	3, 85
Hrushovizza	39,1539	99, 606	---	---	262,1088	---	275,1175	---	---	2,1450
Samaria	---	299,1214	201, 928	4, 599	244,1296	---	451, 543	---	701,1210	7, 482
Stiak	---	237, 262	289, 594	---	---	473, 377	567,1387	571,1291	295, 162	8, 668
Abber (Auber)	56, 615	166, 28	---	---	261,1498	432, 168	452, 442	161, 954	36,1362	6, 985
Copri va	84, 109	102,1111	---	---	212,1540	276, 526	254, 576	---	---	15, 287
Gabrovizza	74, 748	122, 697	---	---	116, 605	111,1258	485, 108	125,1010	14, 839	5, 465
Pliscovizza	64, 248	236,1182	---	---	189, 800	593, 836	618, 403	275,1463	101,1462	9, 47
Velikidoll	30,1207	132,1206	---	---	9,1348	287,1328	516, 482	---	19,1041	3,1286
Vouzhigrad	43,1246	140, 685	---	---	185,1426	56, 26	355, 444	---	24, 601	4, 522
Tomashouza	67, 491	73,1147	---	---	74, 211	100, 37	268, 697	26,1133	22, 623	3,1142
	606,1510	2154,964	791, 99	5, 546	2451,958	2489,602	6366,1305	1361,1033	1584,753	73,380

Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco.

Redattore Dr. Mandler.